

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

Come i minatori di Decazeville giustiziarono il 26 Gennaio 1886 l'ingegnere Watrin

I.

La tragedia spaventosa che queste meste cronache nostre rievocano oggi nelle sue grandi linee ebbe a suo tempo, venticinque anni sono, una violenta ripercussione in tutti i templi dell'ordine — in Parlamento dove si baratta la libertà, nelle Corti in cui si baratta la giustizia, nelle chiese in cui si baratta la fede — levarono, sotto lo scricchiolio dei vetri, di un torbido e sanguinoso uragano sociale, l'eco d'insolite premure e di clemenze miracolose.

Anche oggi, dopo tanti baleni di ribellioni individuali e d'insurrezioni collettive, la rivolta degli oscuri minatori dell'Aveyron rimane documento inoppugnabile che dove insorge consapevole del proprio diritto e della propria forza, sdegnoso di tutele oblique, di compromessi bastardi, di nazarene remissioni, il proletariato impone ai nemici vittoriosamente il rispetto dovuto alle sue aspirazioni, alla sua vita, al suo destino (1).

Il governo della terza repubblica che ai lamenti ed ai reclami dei minatori di Decazeville non si era commosso mai, che aveva fatto strame sempre dei loro reclami contro l'esosa, spietata rapacità delle Compagnie, dovette dopo la sommaria esecuzione del Watrin intervenire, iniziare l'inchiesta e pubblicarne i risultati: le responsabilità della Compagnia di Decazeville nell'orrenda tragedia erano così evidenti che il ricercarle all'infuori delle sue vessazioni, delle sue brutalità recidive sarebbe stato contrario ad ogni verità e ad ogni giustizia.

La Compagnia stessa che dalla miseria dei servi duramente insprita dagli eccezionali rigori della stagione poteva sperare nella resa incondizionata degli scioperanti la riconsacrazione della sua orgogliosa onnipotenza, si affrettò, dopo l'esecuzione del Watrin alle concessioni le mille volte sdegnosamente negate, e pose fine allo sciopero.

Le autorità municipali che in tutti i grandi centri industriali e minerari sono vassalle ai baroni del capitale e a Decazeville ne erano le mezzane sfacciate, dinanzi alla bufera preta d'odii implacati licenziarono i gendarmi, non vollero le truppe nel bacino, assistettero all'esecuzione del Watrin con tanta impassibilità che per poco alle assise di Rodéz il sindaco Cayrade non fu fatto passare dal banco dei testimoni a quello degli accusati. Lo salvò soltanto l'accento di sincerità che vibrava nelle sue giustificazioni: "la vista dei gendarmi, l'apparir in quel turbine dei nostri soldati, sarebbe stato il segnale di un macello inaudito.

La magistratura non iscampò alla terrificata suggestione. Non parlava più dal suo scanuo il Presidente delle assise agli imputati nel gergo d'ironie e di scherni che è della professione. Ogni tracotanza era esulata, contumace ogni orgoglio, era una paternità tutta bonaria, tutto compatimento, l'interrogatorio dei molti accusati chiusi nella gabbia di ferro, e se il Pubblico Ministero dovette in ossequenza dell'ufficio ed alla consuetudine requisire la pena severa preveduta dalle responsabilità materiali accertate, sdegnò tuttavia per l'occasione la rettorica truculenta che veste d'ordinario le frementi rivendicazioni dell'ordine vilipeso e della società oltraggiata.

Ed il verdetto fu di tant'inattesa ed ingiustificata clemenza che il Figaro non esitò un istante a qualificarlo di vigliaccheria: "Il giuri si è rivelato indegno della sua missione, ed il suo verdetto dimostra quanto sia urgente la riforma che noi abbiamo le mille volte reclamata di questa magistratura d'azzardo. Quando scenderà il Grande Crepuscolo e saranno spogliati ed arsi, i nostri buoni borghesi non avranno ragione di dolersi. Il Grande Crepuscolo l'affrettano essi stessi colla loro incoscienza, colla loro vigliaccheria".

Ma i lavoratori debbon fare tesoro dell'esperienza: imperversa tracotante, sfrenata, irresistibile su di essi prona, le mani tese, l'occhio supplice, la brutalità degli sfruttatori; ma dove essi si ergano la fronte irradiata dalla fede, le reni cinte del loro diritto, le mani levate a rivendicarlo, intorno non sono più che ombre di nani e di eunuchi sospiranti la pietà e l'oblio.

Se ne ricordino!

L'Ambiente.

La ruggine era antica ed il dissidio profondo tra le migliaia di minatori dei

diversi bacini dell'Aveyron ed i satrapi della Compagnia Mineraria di Decazeville; e della tensione violenta di questi rapporti, sintomo ammonitore, testimoniava una lunga serie di scioperi e di tentativi di sciopero, tra i quali gravissimo quello del 1878.

Sbaglierebbe tuttavia chi avesse a credere che la Compagnia di Decazeville contenesse il sistema di sfruttamento nelle forme feudali, superate, che rimangono l'appannaggio disastroso del vecchio padronato cieco e sordo a tutte le esigenze, a tutti gli impeti, a tutte le febbri del mondo industriale moderno e del proletariato travolto dallo scetticismo liberatore a tutte le temerità.

No. Conservatori illuminati e sagaci i padroni della Compagnia Mineraria di Decazeville sapevano che è ben fragile il vincolo nella dipendenza del servo al padrone dove questi rimanga estraneo, indifferente alla vita ed alla sorte dei sudditi la cui fedeltà, la cui devozione sono condizione necessaria al regolare sviluppo dell'azienda, alla sua sicurezza, alla sua prosperità. Tale indifferenza sarebbe tornata tanto più pericolosa ai buoni rapporti di sudditanza che nel vecchio continente le zone minerarie non sono né frequenti né prossime. I minatori dell'Aveyron non emigrano. I minatori che scendono oggi nei pozzi di Paleyret, di Combes, di Lavaysse e di Bourran sono venuti a pigliar il posto dei loro padri rapiti da una fiammata di grisou o sepolti nell'abisso da una frana, o morti di tubercolosi sulla soglia dello squallido tugurio, come i padri avevano pigliato il posto dei nonni, così come alla loro volta verranno i figli ed i nipoti.

Guai se nell'animo di questi servi avventi da generazioni all'arsa gleba natia, avessero trovato una breccia le scellerate utopie di progresso, di libertà, di riscatto che devastano tutte le devozioni e tutte le rassegnazioni sobbollandolo l'odio al padrone, il disprezzo della legge, la distruzione dell'ordine e la riconquista della propria libertà. Istituti santi certo, ma sciaguratamente mal custoditi da un sacerdozio che dubita, da un governo che transige, da una legge enigmatica, da pretoriani malpagati e malfidi. Il capitale deve vigilare, deve vigilare il padrone e togliersi sulle spalle il carico che abbandonava un dì al curato: quello di vigilare dalla culla alla tomba la progenie dei servi, quello di viverne tutte le ore della vita, già in fondo alla mina, nella casa diserta, nelle rare ore di ozio al sole, nella scuola fugace, nella bettola obliosa, nelle ore liete e nelle tristi; essere insomma del servo la provvidenza grata ai fidi, ai dubbiosi corrusca, ai protervi inesorabile.

La Compagnia di Decazeville aveva di questo suo programma trovato l'interprete intelligente e convinto nell'ingegnere Watrin, in lui aveva trovato l'esecutore sagace e disciplinato e, più che entusiasta, duro, pertinace fino all'ostinazione.

Le scuole dei piccoli villaggi del bacino non erano fiorite che sotto l'iniziativa previdente del Watrin; contro la tacagneria dei piccoli bottegai Watrin era insorto colle macellerie, le pizzicherie, le drogherie, i forni, le cantine cooperative, le cucine popolari.

Si capisce che quello che appariva ad un osservatore superficiale una grande opera di filantropia e di protezione non era se non un fitto ordito di ritorte che avviluppava, stringeva da ogni parte indissolubilmente i minatori alla Compagnia. Perché sull'amministrazione di tutte queste cooperative era unico il controllo del Watrin, ed il più pallido tentativo di indisciplina si traduceva pel disgraziato minatore ribelle in una interdizione assoluta e spietata dell'acqua e del fuoco: sbarrato il forno al reprobato, sbarrata la cantina e la mina; era il bando, era nell'ipotesi più benigna e più frequente la necessità di umiliarsi, di capitolare, d'arrendersi al Watrin che la resa voleva senza condizioni, e l'umiliazione aggravava di tutte le brutalità del suo carattere aspro, intollerante, imperioso.

E dove il lavoro assicura scarso il pane e greve la fatica, gli urti tra chi sfruttata e chi è sfruttato essendo più frequenti che non le ore di tregua, sotto le forche del Watrin erano passati per turno un po' tutti, i vecchi, le donne, i giovani.

E l'ingegnere Watrin se poteva dubitare dell'esito conciliativo del suo programma, di una cosa certo non dubitava: convergevano sorde, implacabili sul suo capo le maledizioni dei minatori di ogni

età e di ogni sesso in tutti i bacini della Compagnia a venti o trenta miglia all'ingiro.

Nello sciopero del 1878 i giannizzeri della Compagnia avevano dovuto strappar dai muri molti proclami laconici ma precisi: **Vatrin ce la paghera!** ed anche un anno avanti, nel marzo del 1885 molti avvisi: **Vatrin è condannato**, erano stati da mani misteriose affissi di notte sulle palizzate, sugli edifici, sulla porta stessa dell'abitazione del Watrin, e se nessuno in tempi normali dava alla minaccia anonima guari importanza, nessuno dubitava che alla prima procella non sarebbe stato travolto.

E la procella venne.

I Fatti.

Albert Bataille, a cui attingeremo particolarmente gli elementi della cronaca giudiziaria che sarà del dramma l'ultima pagina, rileva acutamente una coincidenza strana, meravigliosa. Mentre nei bacini dell'Aveyron si levavano terribili i minatori, e l'ingegnere Watrin cadeva travolto dalla loro collera sfrenata, uscivano a Parigi le prime dispense del **Germinal** di Emilio Zola nella quale è un riflesso così fedele del terribile dramma che si svolgeva allora nel bacino dell'Aveyron che il Bataille è costretto a vedervi come una parafrasi dell'atto d'accusa ed a chiedersi "se Emilio Zola sia stato un veggente incomparabile o se le puntate del suo romanzo diffuse a buon mercato per tutta la Francia non abbiano trovato la via dei campi minerari e, lette avidamente la domenica all'osteria, non abbiano ispirato "allo scuro esercito vendicatore che germina lento nei solchi" se non l'idea, la messa in scena "del delitto orrendo".

Coloro i quali conoscono la lenta, meditata preparazione con cui Emilio Zola ordiva il suo magnifico lavoro d'osservazione, e d'acume respingono il sospetto che il mirabile autore del **Germinal** abbia potuto sobbillare i minatori di Decazeville all'esecuzione di Watrin, e dai rapporti che sottoporremo all'esame dei lettori la coincidenza tra quanto egli scriveva e quanto realmente nel contempo avveniva, non apparirà così strana né così misteriosa come appare al Bataille. Apparirà soltanto che Emilio Zola studiava con tanta sollecitudine, con tanto amore, con acume così sagace e con una potenza d'osservazione così minuta e così fedele l'ambiente ed i personaggi dei suoi drammi, le loro passioni ed i loro sentimenti, i loro dolori, i loro aneliti, la loro vita, le loro speranze, i loro eroismi, da poter da quello che fanno in determinate condizioni, dedurre quanto, mutate le condizioni, potrebbero fare. Spunta sull'acume dell'osservatore la sagacia del veggente; e questa è davvero meravigliosa.

MENTANA.

(Continuerà al prossimo numero).

È appunto la ragione che nell'imminenza dello sciopero della Pennsylvania, il quale conferisce alla nostra rievocazione tanto carattere d'opportunità, ci ha fatto trasgredire l'ordine cronologico di queste rubriche giudiziarie ed anteporre la cronaca dello sciopero di Decazeville, a quella di avvenimenti che nella storia delle lotte proletarie gli vanno innanzi. I lettori benevoli ci perdoneranno l'eccezione in omaggio ai criteri d'opportunità che ce l'hanno consigliata.

n. d. c.

L'EROE

Recentemente, uno dei più noti disegnatori che conti attualmente la Francia, Steilen, volendo sintetizzare in un quadro suggestivo la personalità dell'eroe, del grande eroe che la patria onora nei suoi monumenti e nella sua adorazione, disegnò una testa di bruto che vista da un lato può parere un Cesare e dall'altro un galeotto; sotto vi ha posto la leggenda: "Secondo, come, quando".

Nulla di più esatto per significare con semplicità di mezzi la psicologia dell'Eroe. Di fatti, che cosa sono tutti questi grandi eroi gallonati, se non grandi banditi? Assistiti dalla fortuna, favoriti dai tempi, sono stati posti sugli altari. Altri, con la stessa mentalità, con eguale valore morale, meno assistiti dalla fortuna, meno favoriti dai tempi, sono finiti sulla forca o in galera. Ecco tutto.

Se Steilen non fosse stato l'artista noto che è, avrebbe certamente pagato la sua audacia con qualche mese di carcere. Sagristà, per molto meno, si è buscato dodici anni di galera. Ebbene, avrebbe egli meno significato il vero? Rispondano per noi gli eroi stessi, si leggano cioè alcuni aneddoti scritti da ufficiali intorno ad altri ufficiali

MARESCIALLO AUGEREAU duca di Castiglione.

Il generale Augereau, tornato da Parigi dove aveva portato le bandiere di Mantova, arrivò a Verona per prendere il comando che Landrieux vi esercitava per interim. Due giorni dopo (30 floreale) la signora Pellegrini, rimasta depositaria delle collezioni del palazzo Bevilacqua, scriveva a Kilmaine: "Siete stato assai male accorto, mio caro generale, col non far partire prima di voi il medagliere Bevilacqua. Augereau è venuto a vedere le statue; ha domandato che cosa c'è nel cassettoni del medagliere, e la grida glielo ha aperto. Augereau ha riso con gran fracasso, alla vista dei "vecchi pezzi da un soldo" inquadriati con tanta cura. Ancora si fosse accontentato di ridere; ma ha messo tutte le monete d'oro e d'argento nelle sue tasche, eccettuata una di Rodolfo che pretende non essere di vero oro, e che ha regalato al suo aiutante di campo. Ha fatto prendere il resto (le monete di rame argentato) da un ufficiale che ne ha riempito due fazzoletti, per distribuirle, come ha detto, ai soldati, che le vogliono. (1)

MARESCIALLO BERTHIER, principe di Wagram.

Al momento del matrimonio di Murat... Giuseppina sapeva che il celebre gioielliere Fonceur aveva presso di sé una magnifica collezione di perle fine che erano, diceva egli, appartenute a Maria Antonietta; Giuseppina se le fece portare e giudicò che poteva farsene una bellissima collana. Ma, per farne l'acquisto occorrevano 250 mila franchi, e come averli? La signora Bonaparte ricorse a Berthier, che era allora ministro della guerra; Berthier, rosicchiandosi le unghie secondo la sua abitudine, si prestò a liquidare prontamente dei crediti per gli ospedali italiani, e siccome a quel tempo i fornitori avevano molta riconoscenza verso i loro protettori, le perle passarono dal negozio di Fonceur allo scrigno della signora Bonaparte. (2).

MARESCIALLO DE BOURMONT.

Nel 1815 Bourmont s'è trascinato ai piedi di Napoleone per ottenere un comando, e, al momento di esercitarlo, davanti al nemico, senza nessun motivo confessabile, ha vigliaccamente o perfidamente abbandonato il suo posto. Si era evidentemente ingaggiato per interesse, e tradì per interesse.

Traditore davanti al nemico, tradì tutti coloro che una solidarietà d'onore riunì sotto le medesime bandiere. Si può dire che giustificò questa frase, da lui stesso ispirata: "Tra la faccia del Signore de Bourmont e la spalla di un galeotto, non v'ha alcuna differenza. (3)

MARESCIALLO DAVOUST principe d'Ekmuile.

Davoust era il cortigiano il più assiduo e il più basso incensatore.....

Davoust s'era istituito da sé stesso lo spione dell'Imperatore (Napoleone I) ed ogni giorno gli faceva rapporti. La polizia d'affezione, secondo lui, è la sola vera; snaturava le conversazioni più innocenti. Più di un uomo colpito nella sua carriera e nel suo avvenire non ha conosciuto che molto tardi la causa della propria perdita..... Finì per tradire Napoleone stesso, denunciandolo a Fouché, quando, nel 1815, ebbe l'intenzione di porsi alla testa del suo esercito ed attaccare i prussiani. Di un carattere feroce, Davoust, col più leggero pretesto e senza la minima forma, faceva impiccare gli abitanti dei paesi conquistati. Ho visto nei dintorni di Vienna e di Presbourg, le strade e gli alberi guarniti delle sue vittime. (4)

MARESCIALLO MARMONT, duca di Ragusa.

Nel momento in cui scoppiò la rivolta, 1805, un soldato dell'11.º reggimento ricevette un colpo di fucile a bruciapelo, nella strada di Castel Vecchio, all'angolo di un vicolo che conduce al mare. Il soldato ferito, trasportato all'ospedale, prima di morire, designa il luogo dove è stato colpito e dà indicazioni sommarie sul feritore: era vestito in tale e tale maniera ed aveva una cicatrice alla guancia sinistra. D'altro lato, era stato arrestato nella stessa strada un giovane dalmata, il quale rispondeva a tutte le indicazioni date del soldato; di più aveva tra le mani un fucile da poco scaricato. La commissione militare, per un capriccio inspiegabile, condannò il colpevole alla galera. Bisogna colpire di un terrore salutare una popolazione insorta; bisogna dare un esempio ai veri colpevoli. Ora, la condanna alla galera non poteva servire come esempio. Feci venire la com-

Nel luglio scorso, nelle giornate afose in cui si temeva che le due nazioni sarebbero state lanciate l'una contro l'altra in una guerra feroce, sordida, mi trovavo a Berlino. Potei così assistere a vari meeting organizzati contro la guerra che pareva imminente; udire le parole pronunciate dalle molteplici tribune di oratori, fermi, risoluti, decisi ad opporsi con ogni mezzo alle velleità criminali dei governanti; i discorsi che arrivavano fino a me erano semplici, spesso disadorni dell'eloquenza verbosa e superficiale degli oratori francesi, erano rudi ma positivi, energici. L'anima teutonica mi stava davanti con tutta la sua semplicità direi quasi primitiva, ma non meno franca di volontà matura e di calcolata decisione. Passai qualche giorno dopo in Francia. A Parigi seguì lo stesso movimento antibellico; presenziai ancora a parecchie riunioni. Non era più la stessa cosa. Il pubblico accorso era molto limitato al confronto dell'importanza delle riunioni, benché si mostrasse attento e facile ai trasporti. Gli oratori, più eleganti nella forma, più violenti nelle espressioni, più dediti alle volate retoriche.

Se dovessi riassumere la mia impressione in merito, direi: ho visto un torrente mugghiante sordamente contro la diga che ne ostacola il corso, pronto ad irrompere con furia sulla città, ho visto il ruscello scendere di balza in balza la china per andarsi a confondere lontano nel fiume che scorre libero al mare; ho udito una pagina di musica wagneriana fremere di rivolte contenute da un'armonia poderosa, odo una pagina commossa, saltellante, melodica di Saint-Saens.

I governi sono più omogenei nell'opera repressiva. Nell'impero germanico come nella repubblica francese, si perse guita con eguale accanimento la stampa, il pensiero, si arrestano gli agitatori spregiudicati, si condannano i ribelli all'ordine costituito. In Germania si trova un giudice per condannare i metodi brutali della polizia nel processo per i fatti di Moabit, mentre che in Francia si trovano dodici giurati pronti a condannare ad anni di galera Gustavo Hervé colpevole di aver stigmatizzato sul suo giornale la condotta bestiale degli agenti; la prima ha da un pezzo abrogato le sue leggi eccezionali, la seconda mantiene ed applica ancora le leggi scellerate per delitti di stampa, di parola, di riunione.

La borghesia e la finanza, sia da una parte che dall'altra del Reno, avidi di sempre nuove ricchezze, di nuovi campi da sfruttare, non ristanano dall'intrigare al coperto della diplomazia e dei governi pur di conquistare mercati ancora aperti, colonie vergini, ed impiantarvi le loro industrie fruttifere, non curanti se le compezzioni commerciali, se i rapporti soverchiamente tesi possono ad un dato momento scatenare le furie irrose della guerra. Che cosa importa ad essi se il risultato finale si sommerà poi in molte migliaia di cadaveri di lavoratori?

Dunque, nulla avrebbe da perdere oggi la Francia ad essere governata da un Kiderlen piuttosto che da un Caillaux. Tutto invece avrebbero da guadagnare i due popoli da un'insurrezione che rovesciasse e la repubblica e l'impero.

Per questo io credo che Kropotkin e Bakonine (dato che questi visse ancora), il caso aiutando, si butterebbero all'insurrezione popolare, liberatrice, non mai alla guerra oppressiva od anche difensiva; per questo anche ritengo che il richiamo fatto dal novatoriano Tancredi, onde giustificare la sua tendenza tripolina e nazionalista, non ha alcun serio valore polemico, il farlo solo significa ignoranza o malafede.

Il sostenere poi che la conquista della Tripolitania da parte dell'Italia militare è opera di progresso e rivoluzionaria per giunta, è una di quelle anomalie che possono supporre solo nel cervello d'intellettuali quallidi o di borghesi impenitenti.

CH. MAIDANOFF.

In difesa di Francisco Ferrer

arringa pronunciata davanti al Tribunale di Barcellona dal Capitano

F. GALCERAN FERRER

in difesa del fondatore della Scuola Moderna. — in elegante opuscolletto, che sarà messo in vendita al prezzo di

centesimi = la copia

Le richieste si devono dirigere alla

Cronaca Sovversiva, Box 678 — Lynn, Mass.